

Letteratura dialettale salentina

Fernando Salamac

1. Il Settecento

Mentre l'Europa risentiva dell'Illuminismo¹, che convogliava tutti gli ambiti del sapere nella pubblicazione dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*², il Salento è totalmente estraneo a questo movimento a causa del clero napoletano che, pur di salvaguardare l'identità politica, culturale e linguistica, predilige ignorarlo piuttosto che combatterlo. Di conseguenza nei testi letterari salentini del XVIII sec. non sussiste alcun eco né della Rivoluzione storico-politica del 1789 né di quella illuministica, favorendo l'Arcadia e l'accademia, come si evince dalla numerosa presenza di composizioni di natura lirica, vicina alla letteratura napoletana del Seicento.

La Letteratura dialettale salentina del Settecento presenta: due poemetti in ottave, uno di carattere giocoso *Viaggio de Leuche* e l'altro di carattere satirico contro un sindaco *La Iuneide*; due commedie, *La Rassa a bute*, ambientata a Lecce, e *Nniccu Furcedda*, campestre e contadina, ambientata in una masseria francavillese; inoltre, un buon numero di componimenti lirici monodici, di differente metro (la maggior parte sono sonetti e madrigali) e di argomento variante dalla volgarità scurrile all'esaltazione della vita dei Santi³.

Nelle opere citate si riscontra in primo luogo l'aspetto giocondo a discapito dell'impegno civile e politico, in secondo l'assenza di figure di forte rilievo e in alcuni casi l'anonimato, e infine il municipalismo riguardante la vita cittadina.

¹ Kant asserisce nell'opera *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung* (1784): «L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza esser guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della propria intelligenza! È questo il motto dell'Illuminismo».

² «L'opera che iniziamo [...] ha due scopi: in quanto *Enciclopedia*, deve esporre quanto più è possibile l'ordine e la connessione delle conoscenze umane; in quanto *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, deve spiegare i principi generali su cui si fonda ogni scienza e arte, liberale o meccanica, e i più notevoli particolari che ne costituiscono il corpo e l'essenza» (da P. CASINI (a cura di), *D'Alembert-Diderot. La filosofia dell'Encyclopédie*, Bari, Laterza, 1966, p. 44).

³ M. MARTI (a cura di) *Letteratura dialettale salentina, Il Settecento*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 15-16.

Il Viaggio de Leuche di Geronimo Marciano narra il pellegrinaggio da Salice al Santuario di Santa Maria di Leuca. Il componimento è strutturato in ottave ed è diviso in tre Canti, dove emerge da un lato echi della mitologia e dall'altra le letture di Dante, Petrarca e Tasso. In merito all'opera rimangono dubbi sull'anno del viaggio che secondo Marti avviene intorno al 1691-1692, dato che i pellegrini furono ricevuti a Cutrofiano, da Don Giovanni Filomarino, figlio di Alfonso, Duca di Cutrofiano, e dalla moglie Donna Teresa Erriquez, che si erano sposati il 4 Febbraio 1690, trasferendosi da Campi a Cutrofiano⁴.

L'espressione *La Rassa a bute* è stata tradotta dal Marti come la 'Grascia⁵ dei volta giri'. Inizialmente il gesto di Grasciere Andrea di far sposare una facoltosa vedova con il potente Titto sembra nascere dall'amicizia, in realtà trapela il puro opportunismo politico-umano e la brama di potere per garantirsi un nuovo bacino di voti, vista l'imminente conclusione del proprio mandato. Tale bramosia viene contrapposta al senso del dovere, personificato dal Maestro di piazza, il quale invita i Leccesi affinché caccino quei *cacacchia*. L'opera in prosa ha suscitato un particolare dibattito in merito alla datazione. Il Parlàngeli, primo editore di questa "commedia", ritiene che essa risalga al 1672 in base ai raffronti con le *Memorie* del cronista G. Cino. Marti sostiene invece che sia stata probabilmente composta tra 1720 -1730. Secondo Valli, l'interpretazione dell'illustre studioso di Novoli comporta il fatto di considerare *la Rassa a bute* come una naturale continuazione delle commedie cinquecentesche-secentesche, volte ad un'esigenza educativa nella rappresentazione, mentre quella del Marti propone una netta rottura con la struttura scenografica del passato verso il dramma in musica, presente nel repertorio napoletano⁶.

Nniccu Furcedda, il titolo deriva dall'essere claudicante di *Nniccu* che necessitava della stampella *furcedda* per camminare, appartiene al genere della farsa pastorale, prendendo in considerazione come esempi l'*Aminta* del Tasso e *Pastor Fido* del Guarini. Infatti, la farsa è ambientata in una masseria del sud Fallachia, nelle vicinanze di Francavilla Fontana. La vicenda ruota intorno all'avidità di *Nniccu* che non vuole che la figlia sposi Paolo, ma bensì Rocco, laureato in legge. Quando quest'ultimo propone il contratto di nozze, *Nniccu* va su tutte le furie.

Sul piano contenutistico la farsa è anche rusticana, confrontando le commedie di Rozzi di Siena o le rappresentazioni dialettali dell'Allione in Piemonte, del Ruzzante nel Veneto. Nell'opera di Girolamo Bax riscontriamo

⁴ G. DE NISI, *Salice «Terra Hidrunti»*, Ostia Lido di Roma, Esse-Gi-Esse, 1968, p. 112.

⁵ *Grascia*, dal lat. **crassia*, derivato di CRASSUS, indicava durante il Medioevo le vettovaglie in genere, specialmente i cereali; la fornitura dei viveri e anche il dazio o imposta di consumo sull'introduzione dei generi alimentari in città; ufficiali della g. cui era affidata dagli istituti medievali la sovrintendenza sui rifornimenti con l'incarico di vigilare sui mercati, sui prezzi al minuto, sui pesi e misure ecc.

⁶ D. VALLI, *Storia della poesia dialettale nel Salento*, Galatina, Congedo, 2003, pp.18-19.

«un umore sprizzante, spigliato, vivace, dinamicamente continuo, non è il solo il risultato della felicità delle battute e degli interventi inopinati dei personaggi [...] e (anche) il risultato del congruo e magistrale uso del dialetto»⁷. La forza del dialetto si associa alla comicità: «la compagine linguistica consegue effetti di comicità proprio nel confronto scenico con la lingua, popolare degli altri personaggi e quindi nella serie di equivoci che ricorrono nella comunicazione [...] e raggiunge i migliori effetti di comicità proprio nei punti in cui riesce a realizzare una sorta di plurilinguismo»⁸.

La Juneide ossia lecce strafurmatu, sottotitolo *puema eroecu dedecatu alli Signuri Curiosi*, tratta l'elezione del nuovo sindaco forestiero (simbolo del degrado sociale della città), voluta a furor di popolo in seguito al malgoverno vigente, e gli illeciti compiuti dallo *Juni* e dalla sua giunta, quali il furto di una colubrina e la rielezione tramite la corruzione dei decurioni. Tale opera costituisce una parte rilevante all'interno della letteratura dialettale riflessa in particolar modo per il genere del *puema eroecu* ovvero eroicomico, tuttavia può esser letta anche in chiave ironica e personale di un determinato avvenimento della storia della città di Lecce, allorché Giuseppe Romano, soprannominato *Juni*, era sindaco.

Dato per assodato che gli eventi trattati accaddero a Lecce tra il 1768 e il 1770, il Marti sostiene con certezza che la *Juneide* fu scritta tra la fine del 1770 e l'inizio del 1771.

2. Ottocento

Questo secolo, al di là delle vicissitudini dei singoli stati (Regno delle due Sicilie, Lombardo-Veneto, Granducato di Toscana ecc.), sancisce l'unità d'Italia.

Nel Salento si costituiscono tre nuclei culturali:

- 1) Nell'area centrale salentina, Maglie con G. Refolo, C. Valacca, P. De Lorentiis, G. Vaccina, S. Panareo e A. De Fabrizio;
- 2) Nell'area occidentale, Gallipoli con S. Buccarella, G. Marzo, G. Susanna e N. Patitari;
- 3) Nell'area settentrionale, lungo l'asse Brindisi-Ostuni con A. Lotesoriere, A. Chimienti, P. Pignatelli e O. Paolo Orlando.

La poesia dialettale salentina, liberatasi dall'incombenza politico-culturale di Napoli, viene arricchita dal regionalismo, dal realismo e dal popolarismo romantico sulla scia di autori come Trilussa e Porta in riferimento al dialetto, mentre Prati, Giusti e la tarda Scapigliatura milanese in riferimento alla lingua.

⁷ MARTI (a cura di) *Letteratura dialettale salentina, Il Settecento*, cit., p. 106.

⁸ M.T. ROMANELLO, *Per la storia linguistica del Salento*, Alessandria, dell'Orso, 1986, pp. 65-66.

Inoltre essa risente del ruolo svolto da Carducci in termini di mediazione nei confronti della letteratura romantica tedesca e di quella francese.

2.1. Francesc'Antonio D'Amelio

Il D'Amelio (1775-1861) segna l'incontro tra Settecento arcadico e romanticismo popolare, tra lingua e dialetto; apre una stagione poetica che si concluderà con Giuseppe De Dominicis, il quale inaugurerà un nuovo ciclo della poesia dialettale, che vede tra i protagonisti: Raffaele Pagliarulo, Enrico Bozzi, Oberdan Leone, oltre al gruppo di Maglie.

Mentre il D'Amelio inserisce l'ironia all'interno delle tematiche della poesia arcaica, il De Dominicis predilige un realismo di estrazione romantica.

L'autore pubblica una raccolta di poesie *Puesei a lingua leccese*. I critici lo giudicarono negativamente. Imbriani lo considerava mediocre perché da un lato percepiva il servilismo o comunque il senso di compromesso, dall'altra aveva infranto l'obiettivo proprio della letteratura dialettale: «se la nostra nazione ha adoperato la lingua aulica, illustre per esprimere in esso i suoi concetti comici»⁹. Altri critici, come il Bicci¹⁰, segnalavano la mancanza nelle liriche di amor patrio.

D'Amelio, con lo scherzo e l'ironia, segna la fine di quella stagione poetica che vedeva sul viale del tramonto diverse correnti, dalla musicalità dell'ultima Arcadia alla spontaneità naturale del Meli, dalla rusticità corale delle canzoni popolari all'esordiente sfumatura di sensibilità romantica. Uno degli aspetti dell'opera del D'Amelio è l'intenzionalità come si evince dalla lingua, cioè il «dialetto rusciaro dal frasario brioso, pittoresco, originale, dal codice linguistico quanto mai vario e duttile, dalle locuzioni e dai modi proverbiali frizzanti, sintetici, ed efficaci, proprio della cultura dei ceti subalterni tra '700 e '800»¹¹. Leggendo *Puesei a lingua leccese*, non c'è traccia di grandi ideali patrioti o civili né di principi universali. La modesta vita e la conservazione dell'impiego rigettano l'ambizione di far carriera e di raggiungere la fama letteraria che non è ipotizzabile nel perimetro delle mura cittadine e delle serene amicizie. Anche nei componimenti più solenni come *Lu buccamentu de Nnibale e Scipione* permane il disimpegno, legato alle situazioni di contorno, e l'estraneità all'ambito politico, economico e morale. In altri termini D'Amelio, distante dal trionfalismo del Risorgimento, predilige la storia dei gesti comuni (Enea, vedendo Priamo perire davanti i suoi occhi, preferisce vivere piuttosto che

⁹ V. IMBRIANI, Rec. a *Puesei a lingua leccese de lu Francescantoni d'Amelio de Lecce*, in «Nuova Antologia» fasc. XI, novembre 1868, pp. 628-629.

¹⁰ Patriota garibaldino.

¹¹ E. PANARESE, *Appunti per uno studio del dialetto rusciaro dameliano*, Estratto da "Tempo d'oggi" (Maglie), V, 1978, pp. 16-21.

morire da eroe). Nel contesto dell'arcadia umana, l'autore sperimenta l'ironia e l'umorismo¹².

2.2. Giuseppe De Dominicis

Il De Dominicis (1869-1905) pubblica nel 1892 *Scrasce e gesurmini* 'Rovi e gelsomini' che viene accolto positivamente dai lettori. Nel 1893 vede la luce l'opera in versi *Lu nfiernu*, che anticipa di sette anni i *Canti de l'autra vita* 'Canti dell'oltretomba', costituiti da *Nfiernu*, *Purgatoriu*, *Paraisu*, *Uerra a mparaisu* 'Guerra in Paradiso'

Nel 1895 per commemorare la morte del Duca Sigismondo Castromediano, compone un carme a più movimenti dal titolo *Allu Duca de Caddinu. Salutu* 'Al duca di Cavallino. Saluto', dimostrando di saper integrare, anche nell'improvvisazione, la metrica classica alla spontaneità popolare del dialetto.

Nel 1902 esce il poema *Li martiri d'Otrantu*, costituito da cinquanta lasse di quattro quartine di endecasillabi per un totale di ottocento versi, tanti furono coloro che morirono per mano dei turchi nel 1480.

La critica non accettò che il De Dominicis fosse il più importante esponente della poesia dialettale salentina. *I Canti de l'autra vita* furono intesi dal Gabrieli come «trasparente allegoria satirica di apocalittiche palingenesi»¹³; dal Pagano come «una difesa attraverso il sarcasmo e la causticità, dal pianto e dalla miseria, un'ironia creata per sconfiggere la commozione»¹⁴, e dal Pasolini come «l'intervallo di scetticismo, di scherzosità che finiscono col trasformare l'autentica, violenta, faziosa (e poetica) fedeltà reazionaria, in quella addomesticata nostalgia che è la costante più negativa delle poesie vernacole»¹⁵.

Marti, invece, pone il De Dominicis nell'olimpico della letteratura salentina di fine Ottocento come assonanza del momento magico della nuova borghesia leccese in contrapposizione all'anarchia e a favore del sistema basato sulle classi, influenzate dall'ideologia della sinistra democratica caratterizzante i giovani intellettuali salentini di fine secolo¹⁶.

Nell'autore riscontriamo due aspetti, in primo luogo il realismo come fonte di ispirazione e in secondo la natura popolare di tale ispirazione come si desume dal racconto *Lu ellanu e San Pietru*, nel quale la forma e lo sviluppo sono

¹² VALLI, *Storia della poesia dialettale* cit., pp. 73-82.

¹³ F. GABRIELI, *Il Capitano Black*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 14 settembre 1976.

¹⁴ V. PAGANO, *Celebrazione dei poeti dialettali di Terra d'Otranto*, in T. PELLEGRINO (a cura di) *Le Celebrazioni salentine. I ciclo*, Lucugnano, Edizioni dell'Albero, ottobre 1952, pp. 26-29.

¹⁵ P.P. PASOLINI, *La poesia dialettale del Novecento*, in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960, pp. 47-52.

¹⁶ M. MARTI, *Per una linea della lirica dialettale salentina*, in *Dalla Regione per la Nazione*, Napoli, Morano, 1987, pp. 338-341.

conformi al racconto popolare, che l'autore innalza citando alla fine di ogni canto un passo dantesco.

Soltanto in un secondo momento il De Dominicis, pur mantenendo la struttura popolare della trama e del linguaggio, si avvale della dantesca discesa nell'aldilà.

La genesi della poesia è paragonata dal De Dominicis al lavoro dell'artigiano di Castrì (riferimento non casuale) che costruisce il cesto aggiungendo vimine a vimine, senza trama preordinata, che non sia la spinta formale di un racconto realistico. La genesi dei *Canti* è testimoniata dallo sviluppo editoriale. *Lu nfiernu* del 1893 differisce dall'edizione del 1900. Analogamente le due cantiche *Paraiusu* e *Uerra a mparaisu*, pubblicate nel 1895 sul settimanale 'La Raspa', sono differenti da quelle del 1900, in quanto alcuni canti furono eliminati e altri profondamente ritoccati sul piano logico-narrativo.

Così Francesco D'Elia considerava i canti del De Dominicis: «il poeta, sotto forma di racconto popolare, vuole tracciare la vicenda delle rivoluzioni sociali, le quali partono dall'insurrezione a causa dell'ingiustizia *Nfiernu*, resistono per azione istigatrice di un capopopolo *Purgatoriu e Paraisu*, si nobilitano per l'idea di acquisire l'uguaglianza *Uerra a mparaisu*, per poi concludere nella restaurazione *Tiempu doppu*»¹⁷.

L'ultima opera pubblicata è *Spudhiculature* 1903, rimasta incompiuta. Nonostante questo aspetto, l'autore avrebbe dato vita ad un scritto di ampio respiro, in cui si scontrano i sentimenti umani. Si intravede l'influenza di Baudelaire e Goethe che segnano il passaggio verso la lucida follia nietzschiana¹⁸. La forza della poesia di Capitano Black, pseudonimo del De Dominicis, sorge dall'umorismo tanto reale quanto amaro, in grado di contrapporre con maestria l'universale al particolare, la nobiltà alla miseria, la fantasia alla realtà. Infine è indubbia la grandezza dell'autore che abbandona l'improvvisazione per diventare letterato di mestiere.

*Li martiri d'Otrantu*¹⁹ dimostrano come l'impulso popolare venga celebrato nel mito, rafforzando il repertorio retorico e la ricercatezza stilistica. Infatti il

¹⁷ F. D'ELIA, *La nuova poesia del Capitano Black*, in «Corriere meridionale», 8 luglio 1897.

¹⁸ VALLI, *Storia della poesia dialettale*, cit., pp. 141-153.

¹⁹ Il 29 luglio 1480 la flotta turca fu avvistata in prossimità di Otranto. Un parlamentare turco chiese la resa, ma l'assemblea popolare optò per la resistenza ad oltranza, iniziata da Lanzilao De Marco che gettò la chiavi della città in mare. I cittadini di Otranto, consapevoli dell'imminente caduta, inviarono un corriere per chiedere aiuto a re Ferdinando, che dopo esser venuto a conoscenza dell'accaduto, disse: «E il destino triste di Otranto è prossimo!». Acmet Breche-Dente, Gran Visir di Maometto II, ordinò di attaccare la città. Il 12 agosto i turchi espugnarono Otranto, che fu vittima delle più crudeli violenze. Dei 12.000 (F. SAVIO, nella *Storia dell'Evo Moderno*, parla di 19.000; A.P. GUGLIELMOTTI, in *Storia della Marina Pontificia*, di 10.000 unità), sopravvissero circa 800, i quali al cospetto di Acmet furono invitati a scegliere tra morire o rinnegare Gesù. Ma gli 800, credendo fermamente nella fede cristiana, rifiutarono di diventare seguaci del falso profeta. Gli

pensiero del popolo, basandosi su schemi e dicotomie semplici, identifica l'invasore turco come il male assoluto e il martire otrantino come il bene assoluto; in base a questa visione, l'autore propone una serie di contrapposizioni: la bellezza della natura all'orrore del conflitto bellico, la gratuità dello sterminio all'apoteosi della fede, l'atroce malvagità alla divina spiritualità.

2.3. Enrico Bozzi

Il Bozzi (1873-1934) pubblica la prima raccolta di versi nel 1905 *Fogghe mmedhate*, in cui già emerge l'onesta povertà come caposaldo della sua poetica. Due anni dopo vede la luce la seconda raccolta *Ragghi 'Ragli'*. Se *Fogghe mmedhate* è una sintesi tra giocosità e autorevolezza, tra tristezza e allegria, la seconda, con richiami veristici e scapigliati, ma elevati in termini di finezza e proprietà, propone 'la parola', se pur espressa con un raggio, dinanzi alla cieca abbondanza e all'indecenza del vizio. La terza raccolta, risalente al 1912, è la *Banda de la Lupa* che presenta la polisemia²⁰.

Nelle tre raccolte Bozzi si ispira al repertorio lirico tardo ottocentesco (Aleardi e Prati) e alla tradizione scapigliata, in particolare modo al realismo sociale con l'anticlericalismo o il progressismo politico. Tali valori risentono dell'ambiente salentino. Ne consegue in primis lo sguardo rivolto alle questioni sociali in cui imperversa il dramma della povertà e dell'iniquità, in secondo luogo la necessità di rifugiarsi nella fantasia e in un amaro intimismo che guarda al ricordo, alla nostalgia e alla delusione.

L'indipendenza artistica gli consente di creare quel margine dal reale, con cui delimita il dolore della realtà per isolarsi nella polisemia e nell'immaginazione.

Otrantini accettarono con giubilo la sentenza di morte. Mentre legati con le mani a tergo si apprestavano a morire presso il colle della Minerva, a trecento passi dalla città, una giovane otrantina che il De Dominicis chiama Idrusa (nome di fantasia, che deriva dal fiumicello nascente da M. Idro che passa presso Otranto, conosciuto come Idrusa, nome antico della città) incontrò i due fratelli e chiese loro: «O fratelli miei, dove andate?». Rispose uno: «Andiamo a morire per amore di Gesù Cristo». Dopo aver udito ciò, la fanciulla cadde tramortita a terra agonizzante e mentre un turco tentò di rialzarla, Idrusa sguainò la turca scimitarra e lo uccise. Decollato Primaldo avvenne il primo miracolo, il corpo rimase in piede, nonostante i tentativi dei turchi, e cadde da sé allorché furono decapitati tutti i martiri. Il primo miracolo comportò anche la conversione di Berlabei, ma fu condannato alla pena del palo e oggi lo si venera come martire insieme ai 40 di Sebaste. La causa della beatificazione fu trattata nel 1660 dalla S. Congregazione dei Riti. I corpi dei martiri rimasero per circa un anno esposti all'intemperie. Solo nel settembre dell'anno successivo Alfonso d'Aragona, giunto all'ecatombe, ordinò che le reliquie fossero portate nella Chiesa di S. Eligio, prima nella confessione della metropolitana e in seguito in apposita cappella, in armadi di noce chiusi da cristalli, dove tutt'ora sono. E. TOMA TRONCI, *Otranto le Origini, l'Eccidio*, Galatina, Editrice Salentina, 1971, pp. 87-109.

²⁰ La lupa è il simbolo della città di Lecce, la banda si riferisce ad un complesso musicale o combriccola chiasosa di gente spensierata oppure alla brigata. Il gioco polisemico è una caratteristica presente nel Conte di Luna, pseudonimo del Bozzi.

Non è un caso che nella presentazione di *Fogghe mmedhate*, P. Marti collochi la produzione del Conte di Luna tra quella del D'Amelio, artefice della forma, e quella del Del Dominicis, artefice della parlata popolare.

Secondo Il Valli, il Bozzi è la sintesi sul piano stilistico-tematico tra i due modelli salentini, soffermandosi sull'etica e sulla giustizia²¹.

La prima tematica nasce dal buon senso e dall'accontentarsi grazie alle astuzie e agli interessi che la società e il tempo comportano; la seconda deriva dalla realizzazione dei bisogni primari del cibo e del denaro: la povertà e la fame producono non la rivolta, ma la furbizia per poter sopravvivere. L'impellenza di salvarsi dall'inedia affievolisce i grandi principi, che trovano eco solo nella fantasia.

3. Il Novecento

A partire dal 1950, meditando sulla seconda Guerra Mondiale e sull'impianto sociale della regione, la poesia dialettale salentina conosce una fase di ammodernamento che influenza le fonti, lo stile e la mansione della poesia stessa. Nel Salento tale cambiamento si afferma negli anni '70 con *Cronache e paràbbule* di Nicola G. De Donno (1972) e con *Nu vecchju diarie d'amore* di Pietro Gatti (1973).

De Donno, Caputo e Gatti sono favorevoli all'autonomia letteraria e linguistica del dialetto dalla lingua italiana come cultura egemone. Le tematiche e le tecniche rispecchiano la letteratura nazionale, ma il dialetto estende il particolare regionale su un piano universale e cala le virtù della poetica italiana nel contesto di una provincialità mutata.

I capisaldi di questa poetica sono l'individualismo e il soggettivismo, anche quando esse scaturiscono dall'oggettività di situazioni o figure storicamente e geograficamente circoscritte. Coniugando l'espressione alle tecniche e ai ritmi poetici, Gatti approda alla poetica degli oggetti, Caputo alla poetica delle parole e De Donno all'eleganza nella sperimentazione.

3.1. Nicola G. De Donno

La ribellione dalla periferia e la scelta provincialistica lo indirizzano verso la lingua dialettale, come si evince dalla nota di una raccolta di dieci sonetti, edita in un periodico della sezione magliese della *Società di Storia Patria*. Nella produzione del letterato sussistono due sonetti dal titolo *Li risultati dopu la legge truffa* che delineano la manovra politica, storicamente nota come "legge truffa"²².

²¹ VALLI, *Storia della poesia dialettale*, cit., pp. 173-183.

²² Costretti a fronteggiare la pressione della sinistra e minacciati dalla possibile avanzata della destra, De Gasperi e i suoi alleati, tentarono in vista delle elezioni del '53, di proteggere la coalizione centrista con la modifica del sistema elettorale, che avrebbe assegnato il 65% dei seggi alla Camera a quel gruppo di 'apparentati' che ottenessero almeno la metà dei voti. Nonostante

La disposizione di natura provincialistica sorge dalla crisi esistenziale della Seconda Guerra Mondiale dovuta alla mancata realizzazione degli entusiasmi giovanili. Visto quell'insuccesso, il successivo rinnovamento diviene più ambiguo.

Al posto della propaganda fascista, subentra la normalizzazione e la colonizzazione egemonica da parte dei poteri forti, volti ad eliminare la cultura e lo spirito popolare ricco di povertà e sacrifici. In quest'ottica il dialetto difende la dignità umana avvalorata dalla tradizione e dalla virtù.

L'interesse verso i testi letterari²³ e verso i proverbi²⁴ comporta la tenuta semantica delle immagini, eliminando lo spazio tra sviluppo logico ed interpretazione critica del testo²⁵.

La vita vissuta si intreccia con l'insoddisfazione personale, poiché il reale non combacia con l'immaginazione; basti pensare a *Cronache e paràbbule*, in cui affiorano eventi di vent'anni di vita nazionale, paesana e familiare, e *La guerra de Otràntu*, in cui persiste il sacrificio della povera gente carica di valori civili e religiosi. Nella canzone *Testamentu*²⁶ approda, come la filosofia gentiliana, al dubbio sull'esistenza di Dio e al suicidio della ragione, di conseguenza alla morte come unica certezza. Ma in una successiva lirica, il poeta priva la morte del dominio della ragione, assegnandolo alla vita, perché è la storia ad essere risucchiata dal vortice della vita stessa.

3.2. Il principio linguistico di Parlàngéli e il principio letterario di Marti e Valli

Nel 1968 Oronzo Parlàngéli, interessandosi alla letteratura dialettale salentina²⁷, avanza un'interpretazione linguistica dell'italiano. Nell'Italia contemporanea scompare la contrapposizione tra lingua italiana, in qualità di espressione nazionale, e lingua dialettale, in qualità di espressione locale, circoscritta dal punto di vista geografico. La divergenza attuale riguarda la sfera socioculturale, così la lingua italiana si presenta come il vertice di questa piramide comunicativa, contrapponendosi al dialetto come base di tale realtà²⁸.

Decade la separazione tra letteratura dialettale riflessa e quella spontanea, in quanto ciascun componimento rivela il quadro sociale ed economico di una

questa strategia, la coalizione di governo fu sconfitta, mancando per poche decine di voti la meta del 50% e il premio di maggioranza. Si registrò la disfatta di De Gasperi e una lunga fase di transizione. A. GIARDINA, G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, *Profili storici 3 dal 1900 a oggi*, Bari, Laterza, 2004, p. 882.

²³ *Lo studente magliese 1897-1884; Maglie giovane 1893-1895; la Pialla 1893-1894.*

²⁴ *Oppressioni e resistenza nei proverbi di lavoro salentini 1978; Dizionario dei proverbi salentini 1995.*

²⁵ VALLI, *Storia della poesia dialettale*, cit., pp. 197-200 e 229-234.

²⁶ La canzone è tratta dall'ultima raccolta dell'autore, *Palore*.

²⁷ O. PARLANGÉLI, *Considerazioni sulla letteratura dialettale salentina*, in *Almanacco Salentino*, Cutrofiano, Toraldo & Panico, 1968, pp. 180-203.

²⁸ ID., *Considerazioni sulla classifica dei dialetti italiani*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 1969, pp. 715-760.

realtà arretrata, espressa dalla lingua dialettale. Inoltre la poesia ‘laureata’ è conosciuta dagli autori dialettali.

Secondo il Parlangé, letteratura dialettale è meno importante, perché è rivolta a soggetti analfabeti o dialettofoni interessati ai personaggi o a istituzioni locali. Infine è la lingua letteraria a determinare la letteratura dialettale e a stabilire ogni legame tra lingua e dialetto.

Il Marti e il Valli propongono nei tre volumi della collana Biblioteca salentina di cultura il ‘principio letterario’, con cui hanno selezionato i testi della Letteratura dialettale salentina: «Occorreva un discrimine critico: e noi abbiamo creduto di poterlo individuare nella differenza tra produzione dialettale spontanea, popolare, e produzione dialettale riflessa e, sia pure in qualche misura, dotta e tecnicamente consapevole»²⁹. Si riscontra che *Li misteri di Gesù Cristo*, *La storia di Ciro* e tanti altri che, esenti dalla consapevolezza tecnica letteraria, sono stati esclusi e sarebbero collocabili in una specie di semi-dialetto.

Ritengo che i due principi presentino dei limiti. Il principio letterario pecca in termini di soggettività. A tal proposito Mancarella sostiene: «diversi testi del Valli sembrano contraddire a tutte le positività proclamate in termini generali e perché sembrano convalidare, invece, la loro negatività di subordinazione e di dipendenza culturale»³⁰.

Il principio linguistico, rivolgendo tutta la letteratura dialettale a soggetti analfabeti o dialettofoni, esclude la possibilità che l’autore componga in dialetto per il proprio piacere piuttosto che per i lettori; in secondo luogo non bada alla connotazione e allo sviluppo politico che dialetto acquisisce in termini di autonomia linguistica e letteraria per gli autori salentini del Novecento. A tale riguardo De Donno reclama l’indipendenza del dialetto nei confronti dell’italiano ed è il dialetto, come forma di civiltà, a condurlo verso il rinnovamento lessicale e verso conoscenze d’avanguardia.

²⁹ MARTI (a cura di) *Letteratura dialettale salentina, Il Settecento*, cit., p.10.

³⁰ G.B. MANCARELLA, *Letteratura dialettale nel Salento*, in «*Studi linguistici salentini*», 31, 2007, Lecce, del Grifo, p. 100.